

ANGIOLINO, IL PRINCIPE E L'ABISSO

Corno d'Aquilio, Maggio 1701

I

Il tredicesimo corvo si ferma con le ali distese, librandosi leggero nel vento, poi dolcemente si posa sul ramo, ultimo della fila, mentre gli altri dodici si voltano un breve attimo a guardarlo. Poi tutti tornano a guardare i cavalieri.

Le foglie nuove dei faggi dal tronco contorto sembrano grigie. Persino le gialle cascate che ricoprono i maggiociondoli in fiore sono slavate, smorte. Grigi sono i mantelli dei due cavalieri che sono usciti dal bosco e si sono fermati al limitare del vasto altopiano, coperto da una brughiera d'erba già alta, perché un cielo di piombo ha gettato tutta la valle nel crepuscolo e la montagna sembra essersi cristallizzata come in un vecchio dagherrotipo color seppia.

I cavalli ansimano, grondano sudore e fango, hanno corso a lungo.

- Signore, dobbiamo fermarci, le bestie non ce la fanno più.

La faccia scavata da rughe profonde di Jago non ha mai conosciuto la paura, nemmeno nei sette lunghi anni in cui delle sbarre rugginose hanno incorniciato il suo cielo, ma nei piccoli occhi neri ora sembra spuntare un velo di incertezza e di preoccupazione.

- Non adesso, non a questo punto. Non possiamo fermarci ora.

La magra faccia di Maurizio Tommaso Corsini è bianchissima, quasi esangue, appena solcata dai radi baffi neri, gli occhi sono cerchiati di rosso. Guarda quella prateria ormai scura e guarda quel ramo dove sono appollaiati tredici corvi silenziosi. Pensieri si rincorrono e rotolano nella mente come nubi in un temporale, ma Maurizio Tommaso Corsini non è un uomo superstizioso. Non può esserlo chi ha speso una vita intera immerso in quelle basse e grigie acque a metà strada tra il mare trasparente della verità e gli scuri scogli della menzogna. Guarda incerto il suo fedele servitore, incrocia lo sguardo a metà tra il fanciullesco e il feroce dell'uomo a cui ha affidato tante volte la propria vita. Pensa a come sia curioso che anche un piccolo assassino incapace di provare pietà o rimorso possa diventare l'unica persona di cui fidarsi se vivi in un mondo d'ombra e di sospetto.

- Signore, guardate, è notte ormai, non potremo più arrivare fino a Rovereto. Tra questi monti è pericoloso.

La devozione di Jago per il suo padrone è profonda e viene da lontano. Ormai non ricorda nemmeno più le volte che sono sfuggiti ad una forca o ad un plotone d'esecuzione saltando da una finestra o gettandosi in un fiume in piena. Quante volte si sono battuti, le spade in pugno, schiena contro schiena, per la propria vita.

- Le lettere che portiamo devono arrivare al Principe prima possibile, lo sai. Se cadessero ora in mani nemiche tutto quello che abbiamo fatto sarebbe stato inutile. Spie francesi e gendarmi veneziani saranno già sulle nostre tracce ormai. Coraggio Jago, almeno finché c'è luce. Ti prego, fai strada amico mio.

Il tempo, il tempo implacabile che corre veloce e incalza da sempre la vita sotterranea e sfuggente di Maurizio Tommaso Corsini.

A malincuore Jago si avvia tra l'erba bagnata e le zolle fangose, stringendosi nel mantello e cercando di scacciare quel senso di apprensione che lo angustia come un dente cariato. Cavalcano ormai da dieci ore, la stanchezza spezza la schiena a uomini e cavalli, ma la meta non è poi così lontana.

Hanno percorso solo poche centinaia di metri che l'oscurità cala improvvisa su di loro e ben presto si trovano risucchiati nel bel mezzo di uno strano e surreale fenomeno: il cielo sopra di loro si illumina come percorso da una pioggia di lampi, ma nessun rumore filtra attraverso lo spesso strato di nuvole. È come se sopra le loro teste infuri una battaglia e cento cannoni sparino in un assordante e innaturale silenzio. I cavalli ne sono terrorizzati e roteano incessantemente gli occhi, che appaiono spettralmente bianchi nel debole riflesso.

I lampi cessano all'improvviso, così come sono venuti e una nebbia fitta e impenetrabile cala su di loro e li avvolge come un nero drappo di velluto.

Il cavallo scivola e Maurizio Tommaso Corsini, colto impreparato, è sul punto di cadere di sella.

Pensa, per un momento, di aver commesso un errore, di aver abbassato la guardia un po' troppo presto e di aver sottovalutato i rischi di quell'ultima impresa, ma si riprende immediatamente perché solo un uomo col suo coraggio e col suo sangue freddo avrebbe potuto esercitare così a lungo il mestiere di spia al soldo di Sua Maestà Imperiale e Cattolica Leopoldo d'Asburgo.

Chiama Jago, che in quella nebbia ha perso di vista, e resta in ascolto, ma il vento gli porta soltanto il rumore dell'erba. Cerca le tracce ma ormai non vede più nemmeno i piedi del cavallo. Ora chiama più forte e gli sembra di udire un richiamo, alla sua sinistra, ma non nella direzione che si aspetta. Sprona il cavallo, che però fatica a muoversi, vinto dalla fatica e dalla paura. Un nuovo richiamo, un sibilo, o forse è stato solo il vento. Allora pianta con forza gli speroni nel fianco dell'animale, ma quello ancora non si muove. Poi qualcosa, un'ombra, gli sfiora il mantello e finalmente il cavallo ha un sussulto, ha uno scarto e si getta di colpo in avanti.

Maurizio Tommaso Corsini percorre forse una decina di metri poi un ramo, una fronda d'albero, lo colpisce al viso e al fianco.

Il cavallo scarta di lato ed altri rami li avvolgono, poi la bestia comincia a scivolare con le zampe posteriori. Sembra quasi che stia per cadere. Per alcuni secondi che sembrano un'eternità, mentre il cavallo scalcia cercando l'appoggio, il cavaliere tenta invano di trattenerlo e di restarvi aggrappato.

Maurizio Tommaso Corsini ha come la sensazione di rimanere sospeso, di librarsi nell'aria e fluttuare, come sorretto da quella nebbia densa mentre le foglie lo accarezzano, il suo mantello svolazza via e il cavallo si separa da lui. Per un eterno e brevissimo attimo tutta la sua vita, consumata nel rischio come una lunga mano di tarocchi, gli scorre davanti allo sguardo stupito.

Poi la nebbia si squarcia e, prima di morire, vede aprirsi sotto di lui, in fondo all'oscurità più raggelante, la nera porta dell'inferno.

II

Angiolino finì di mungere l'ultima capra, la Bianca, e guardò il secchiello di legno mezzo vuoto.

Accidenti come era poco il latte. Tirò un calcio alla Bianca, in quel momento e ai suoi occhi, colpevole di tutte le sue disgrazie. Restò seduto sul basso sgabello a tre gambe, con il secchio tra le ginocchia, fissando quel liquido bianco e schiumoso, annusandone l'odore dolciastro. Si guardò furtivamente attorno e quando fu sicuro che nella stalla buia ci fossero solo lui e le capre, bevve una sorsata. Chiuse gli occhi e trattenne nella bocca quel liquido caldo, dolce, poi deglutì lentamente cercando di conservarne il sapore sulla lingua e il palato. Lasciò che lentamente le sensazioni più belle, le immagini più felici della sua breve vita salissero su, dalla profondità dello stomaco e dalla schiavitù del bisogno, fino alla vetta della mente e alla libertà del pensiero. Infine aprì gli occhi e si pulì le labbra con cura: non voleva che uno sbaffo di latte rovinasse ancora di più quella giornata. Si alzò e si avviò verso la porta, si chinò sotto il basso architrave ed entrò nella cucina, ancora illuminata dalla luce del tramonto che entrava da una bassa finestrella.

All'estremità di un lungo tavolo di rozze assi di castagno la Viola affettava alcune patate. Angiolino posò il secchio sul tavolo e lei guardò dentro.

- Solo questo?

- Ne fanno ogni giorno di meno ormai, non è colpa mia, - disse preoccupato.

Lei lo fissava accigliata, poi guardò di nuovo il latte e storse le labbra.

Ad Angiolino la Viola non faceva paura. Anche se faceva la faccia cattiva, quelle gote paffute e rosa che spuntavano sotto la verde cuffietta la rendevano sempre buffa. La Viola era buona. Anche quando lo sferzava con la bacchetta sulle gambe lo faceva piano, senza cattiveria, ed era stata lei che aveva parlato col Parroco quando era morta sua madre e volevano portar via le bambine, in convento, giù in pianura. Erano passati tre mesi. Il Parroco sarebbe tornato, lo sapeva, ma intanto le bambine stavano ancora con lui. Il Bepino, invece, sì che era cattivo: quando si arrabbiava urlava e ti tirava dietro i ciocchi di legna del camino. Ad Angiolino il Bepino, che era il marito della Viola,

non piaceva perché era sicuro che voleva mandarle via le bambine. Comunque era stanco di botte e di soprusi, non era il servo di nessuno e, risoluto più che mai, aveva già preso la propria decisione: ci avrebbe pensato lui a dar da mangiare alle sue sorelle. Aveva dodici anni e anche se era più piccolo di tutti i suoi coetanei, ormai si sentiva un uomo, poteva lavorare quanto un uomo e il Bepino poteva andare ad impiccarsi.

- Mi dispiace Angiolino, guarda qui che miseria, non posso darti niente stasera, ti ho dato due uova ieri, oggi...mi dispiace. Domani se vai su con le capre cerca dei funghi o un nido di merli, qualcosa che si possa mangiare. Datti da fare anche tu, non posso darvi da mangiare tutti i giorni lo sai.

“Datti da fare?”, pensò: ma se lavoro tutto il giorno per voi!

- Non ti preoccupare, non importa, abbiamo mangiato tanto ieri - rispose.

Angiolino uscì dalla bassa porticina, fece il giro della stalla e, prima di salire la scaletta di legno che portava al piccolo granaio che era la sua stanza, si fermò a raccogliere una manciata di sassolini che mise nella tasca. Per entrare dovette piegarsi, tanto era bassa la stanzetta. Ida e Giuditta, le sue sorelle, avevano sette e sei anni ed erano sedute davanti a un rudimentale focolare, intente a giocare con dei pezzetti di legno. Quando lo videro gli saltarono al collo felici, lui le baciò entrambe sulle guance, si sedette su di uno gabellino a tre gambe per mungere, che era l'unico mobile della stanza, e si tirò la più piccola sulle ginocchia.

- Come stanno le mie due stelline?

Giuditta lo fissava sorridente con i grandi occhioni blu:

- Non arrivavi mai Angiolino. Noi abbiamo tanta fame.

- Hai portato qualcosa da mangiare Angiolino?

- Anch'io ho fame come voi, cosa credete. Ma stasera ho portato un bel po' di castagne! - disse agitando con la mano i sassolini che aveva in tasca.

- Adesso accendo un bel fuoco e le cuociamo e quando sono ben cotte ce le mangiamo tutte!

- Sì, sì!

Angiolino accese quei quattro ramoscelli e poi sedettero tutti e tre abbracciati davanti al piccolo fuoco. Quando fu quasi spento, con un gesto rapido della mano, nascose i sassi sotto la cenere.

- Ecco, - disse - adesso dobbiamo solo aspettare che si cuociano sotto le braci.

Intanto il sole era calato e si era fatto buio, le bambine fissavano le braci rossastre e sbadigliavano.

Angiolino cominciò a cantare una canzone, una antica ninnananna che gli cantava sua madre quando era piccolo.

- Ma quando sono cotte Angiolino? - piagnucolò la più piccola.

- Ancora un po', ancora un pochino, non vorrete mica mangiarle crude?

- Io le mangerei anche crude dalla fame che ho, - disse la più grande, dopo un lunghissimo sbadiglio.

- Crude fanno male alla pancia le castagne, solo un altro pochino, portate pazienza.

Appoggiarono le testoline sulle sue ginocchia.

- Uffa!

Il fuoco si spegneva lentamente e il vento fischiava tra la paglia marcia del tetto. Angiolino cantava sottovoce, le accarezzava e stringeva forte i denti.

Alla fine si addormentarono. Le prese in braccio una alla volta e le adagiò dolcemente sul pagliericcio di foglie secche. Le baciò un'ultima volta in fronte e andò a sedersi davanti al fuoco fissando, torvo, l'ultima brace che si spegneva.

III

Il Principe cavalcava in mezzo ad uno squadrone dei suoi Dragoni di Savoia. Montava un pesante castrone grigio e portava stivali alti di cuoio marrone, calzoni scuri di velluto e poichè faceva caldo, solo una redingote di una semplice stoffa marrone con quattro alamari dorati e una camicia bianca. Sotto il liso tricorno nero, con il nastro scolorito, non portava parrucca, aveva gli occhi, sporgenti sul lungo naso, cerchiati di rosso e la barba di due giorni.

Forse appariva un po' sciatto e dimesso per essere il Generale comandante dell'Esercito Imperiale. Tutti i Dragoni intorno a lui, con le redingote rosse e i galloni dorati, avevano un aspetto più marziale, ma trascinare da Ala di Trento su per mille metri nella Val Fredda otto reggimenti di fanti tirolesi e dieci squadroni di cavalleggeri, cinquantotto cannoni da campagna e quattro mortai non era stata una passeggiata.

I soldati stremati, seduti lungo il margine del sentiero, salutavano al suo passaggio l'eroe di Zenta, il vincitore dei Turchi, felici e galvanizzati alla vista del loro novello Annibale. Anche il Principe era stanco, ma si sentiva contento: era stata un'impresa dura ma stava per farla in barba a Nicolas de Catinat che lo aspettava invano allo sbocco della Val d'Adige con 30.000 fanti e 9.000 cavalieri francesi. Chissà la faccia che avrebbe fatto vedendo l'esercito del Principe sbucare da Verona giusto alle sue spalle.

Eugenio di Savoia aveva 37 anni ed essere un cadetto era stato sempre il suo destino. Suo nonno era stato il primo Savoia del ramo cadetto dei Carignano e lui era il quinto degli otto figli del Conte di Soissons. Così, pur crescendo negli agi di una famiglia illustre, imparentata con gli Asburgo d'Austria e di Spagna e i Borbone di Francia, aveva dovuto tracciare da sé la propria strada e, spada in pugno, sembrava esserci riuscito.

Quando vide due cavalieri in divisa rossa venirgli incontro riconobbe il Maggiore Fiala e il suo Aiutante di Campo, il Capitano Kaltenbrunner. Pensando che gli portassero notizie della testa del suo esercito si staccò dai soldati e si diresse verso di loro.

- Altezza - disse il Maggiore - abbiamo trovato il servitore del Cavalier Corsini, che Vostra Altezza aspettava, ma questi non c'è. Erano ancora insieme questa notte, ma deve essersi smarrito quassù, in questi pascoli. Abbiamo cercato, ma invano: di lui non v'è traccia.

- Ma come è possibile che non ci abbiano visti? I nostri fuochi erano solo una lega più in là. E poi come è possibile che non si trovi? Il Cavalier Corsini non è uomo da perdersi in mezzo a un prato! Avete cercato bene? - disse il Principe piuttosto seccato.

- Le nostre pattuglie di esploratori sono uscite solo all'alba, Altezza, e in effetti hanno incontrato subito il suo servitore.

- A dire il vero c'è una possibilità, - disse il Capitano con un certo imbarazzo nella voce, guardando prima il Maggiore e poi il Principe.

- Dite Manfred, dite pure, - disse il Principe preoccupato perché faceva un grande affidamento sulle notizie che avrebbe dovuto portargli la sua spia. Disposizione delle truppe francesi, guarnigioni, magazzini, rifornimenti, tutto era di vitale importanza se voleva battere Catinat con le sue forze inferiori.

- Ecco vedete Altezza, laggiù, oltre quella piccola stalla, in quella conca. Da qui non si vede ma...

Indicava con il braccio, sporgendosi sul cavallo come se la sella gli pungesse.

Il Principe guardava accigliato verso il dolce declivio che portava su, verso la piatta cima della montagna:

- Sì, cosa c'è?

- C'è una voragine laggiù, un buco molto profondo. Il servo del Cavalier Corsini è convinto che il suo padrone possa esservi precipitato dentro, Altezza.

Partirono al trotto verso una conca prativa che stava un centinaio di metri sotto ad una rozza costruzione di pietra e paglia. Si avvicinarono e quando furono a qualche decina di metri osservarono il luogo. Vi era una grande depressione circolare del diametro di una ventina di metri. Il bordo settentrionale, più alto, scendeva quasi verticale verso un'apertura di due, tre metri di ampiezza, scura e minacciosa, che si apriva più in basso. Il margine meridionale era un po' più a valle e vi crescevano alcuni stentati sorbi i cui rossi frutti non erano ancora maturi, ma era egualmente scosceso. Scesi da cavallo e avvicinatasi notarono con apprensione che chiunque fosse finito oltre il bordo non avrebbe in alcun modo potuto arrestare la caduta prima di essere inghiottito dalla nera apertura che occhieggiava là sotto.

Un gruppetto di soldati e un civile erano fermi lì vicino. Il Maggiore fece loro un cenno con la mano e questi arrivarono di corsa.

- Costui è Jago, il servitore del Cavalier Corsini, Altezza.

- Ditemi, - disse il Principe rivolgendosi a Jago in italiano - quando è stata l'ultima volta che avete visto il Cavaliere?

- Ieri notte Vostra Altezza. Eravamo partiti da Verona la mattina, il Cavaliere aveva molta fretta. Siamo giunti quassù ieri al tramonto. Non abbiamo trovato i vostri soldati ed è calata la nebbia e l'oscurità. Ci siamo persi di vista, Altezza, quassù è tutto uguale di notte. Ho chiamato, ho cercato, ma niente. Poi all'alba ho incontrato i vostri uomini e abbiamo cercato ancora, ma lì vicino, vicino alla voragine, ci son delle tracce fresche di cavallo, Altezza, e rami di sorbo spezzati. Jago indicava il bordo dell'abisso e tormentava con le mani il cappello che teneva stretto al petto. Quando parlava evitava di incrociare lo sguardo del Principe.

- Ed eravate soli, nessuno vi seguiva?

- Il Cavaliere temeva che la Milizia Veneta fosse sulle nostre tracce, Altezza, ma non avevamo visto nessuno, né ieri, né il giorno prima.

- E voi non sapete dove tenesse i dispacci che aveva per me, suppongo.

- No, mi spiace. So che il Cavaliere teneva una bisaccia di carte sul cavallo, non so altro.

Il Principe si voltò e, visibilmente irritato, chiese al suo Aiutante:

- Quella gente non ha veduto niente? - disse indicando il gruppo di ragazzini che sostavano davanti alla casupola.

- No, Vostra Signoria, sembra non restino qui per la notte. Inoltre i soldati hanno trovato questo, era impigliato tra i rami di sorbo.

Porse ad Eugenio una striscia di tessuto nero, di panno pesante, forse il brandello di un mantello. Questi lo tenne tra le dita qualche istante, pensieroso.

- A che punto siamo?

- I reggimenti Nigrelli ed Herberstein sono già sull'altopiano, con i loro cannoni Altezza. Entro domani dovremmo aver portato su anche i mortai.

- Maledizione, bisogna far presto. E che mi dite di questo...questo buco? Quanto è profondo? Si può scendere? - disse rivolto al suo Aiutante.

Eugenio stimava molto il giovane ufficiale, così diverso dagli altri militari di professione, uomo colto ed erudito, con cui si poteva leggere Corneille e conversare in francese su Pascal.

- Molto, molto profondo temo. Ho già visto voragini naturali simili a questa a nord di Brno, in Moravia. La gente di qui la chiama "spluga" e ne ha paura, dicono che sia la dimora del diavolo.

- Maggiore Fiala! Do l'incarico a voi, cercate ancora e fate venire dei genieri, degli zappatori, che si calino in questo buco. Voglio Corsini, voglio quelle lettere e le voglio prima possibile. Kaltenbrunner! Voglio i miei cannoni quassù, entro domani, all'alba!

Montò a cavallo e si diresse verso la lunga colonna di fanti che scendevano verso valle. Era visibilmente contrariato perché quell'incidente poteva rovinare il suo capolavoro strategico.

IV

L'Alfiere Joachim Eckler Graf von Eschenbach era alquanto seccato, arrabbiato quasi, e comunque anche un po' confuso, perché non capiva proprio cosa doveva farci con quella dozzina di genieri. Gli avevano detto che doveva recuperare qualcosa da dentro un crepaccio, o roba simile. Era vero che aveva solo sedici anni, ma pensava che il suo lignaggio l'avrebbe spedito dritto alla testa di uno squadrone di Ussari, non di una squadra di zappatori. Suo padre, undicesimo Conte von Eschenbach, era caduto con grande onore a Zenta, guidando una carica dei suoi Dragoni oltre il Tibisco. Lui era deciso a seguirne le orme e farsi altrettanto onore. Sua madre aveva pianto quando era partito al seguito del Principe, ma si sa, le donne non ne capiscono di onore. Tuttavia era certo che questa sua prima Campagna proprio non cominciava bene. Fino ad allora non avevano fatto altro che trascinar cannoni su per le rocce per giorni e giorni, e ancora quel massacrante lavoro da operai non era finito. Niente tamburi, niente bandiere, niente sciabole scintillanti nel sole. No, non era questa la cavalleresca guerra per giovani gentiluomini che si era immaginato.

Arrivarono sull'orlo della voragine con uno splendido sole che, dopo giorni di pioggia e di fatica, non invogliava molto al lavoro, così si sedettero tutti sull'erba a riposare. L'Alfiere Eckler e un grande e robusto Sergente si misero a guardare giù verso il buco e il giovane ufficiale si preoccupò ancora di più.

- Come diavolo facciamo, Sergente?

- Corde Signore, ci vogliono tante corde.

Il Sergente era un vecchio veterano e conosceva il suo mestiere, ma quel nero occhio che lo fissava aveva messo a disagio anche lui. Non era il caso però che se ne accorgesse quel giovane sbarbatello foruncoloso che gli avevano affibbiato sul collo e quegli irriducibili scansafatiche dei suoi uomini: gente che avrebbe inventato ogni scusa pur di non sgobbare.

Si rivolse ai soldati che se ne stavano ancora sdraiati a godersi quel tiepido sole di maggio e urlò:

- Avanti pelandroni! Non siamo venuti qui per riposarci. Al carro! Voglio tre rotoli di corda e uno di sagolino. E poi una dozzina di pali, mazze e una puleggia, e anche qualche pelle di montone. Le voglio subito! Correre!

Poi guardò in su, verso la piccola stalla e vide un gruppo di ragazzini che spiavano i loro movimenti. Si avvicinò sorridendo verso quella dozzina di occhi impauriti e chiese in italiano, che era la sua lingua:

- Qualcuno di voi conosce quel buco laggiù? Sapete quanto è profondo? Qualcuno c'è mai sceso?

Gli occhi si girarono tutti verso il buco, segno che avevano capito. Silenzio. Poi uno, il più alto, con un accenno di timidi peli sotto il naso disse:

- La "spluga"? Quella è senza fondo. C'è il diavolo dentro. Chi ci casca dentro urla per cento anni.

Poche parole ma efficaci: andiamo bene, pensò il Sergente.

Quando arrivò il materiale i genieri si misero a lavorare alacremenente sotto la guida attenta e competente del Sergente, mentre l'Alfiere Eckler guardava languidamente i corazzieri sfilare luccicanti giù nella valle.

Prima di iniziare il Sergente si era sporto dal ciglio e aveva lanciato giù, nel vuoto, una grossa pietra. Avevano atteso quel tonfo lontano che alla fine era arrivato: cupo e così remoto, per niente rassicurante.

- Tre rotoli, almeno trecento braccia! E speriamo che bastino.

Pochi ordini secchi, sudore e lavoro. Tutti tentavano di annegare nell'efficienza e nella sicurezza un apprensione che tuttavia tornava sempre a galla.

Alla fine tutto fu pronto. Ci voleva un volontario. Il Sergente temeva più le palle francesi che il Diavolo e sarebbe andato lui stesso, ma era grande e grosso e pesava quasi duecento libbre. Così la scelta cadde sul più magro del gruppo. Questi, che non era proprio un volontario, terrorizzato e alquanto recalcitrante, fu legato a cavalcioni di un'asse e calato lentamente nel baratro. Ma quando superò la strettoia e sparì dalla vista, le sue urla si levarono così alte che si convinsero presto a tirarlo su. Quando fu finalmente fuori si sdraiò sull'erba pallido e ansimante.

- Di sotto è enorme Sergente, dovresti vedere, sarà profondo più di duecento braccia ma non si vede bene il fondo. Si gira come una trottola appesi alla corda, e poi questa sfrega sulla roccia, specie quando si sale. È impossibile Sergente, credi a me.

Il Sergente si era tolto il giustacopo e si era rimboccato le maniche della camicia sudata. Si avvicinò all'Alfiere con una smorfia di disapprovazione sulle labbra.

- Temo che sia più difficile del previsto Signore. Non abbiamo mai lavorato con corde così lunghe.

L'Alfiere restò un po' in silenzio poi si girò a guardare due cavalieri che si avvicinavano.

- Quello è il Capitano Kaltenbrunner e quello con lui è Sua Altezza il Principe in persona. Ho piena fiducia in te, attento a non farmi fare brutte figure Sergente – disse sibilando a bassa voce.

I due si avvicinarono e il Principe fermò il suo castrone grigio. Senza scendere di sella fissò prima l'Alfiere Eckler, la sua faccia foruncolosa, la sua redingote azzurra con i ricami d'argento, poi spostò lo sguardo sul Sergente, la sua camicia sudata e le calze azzurre, scivolò giù sulle scarpe:

- Allora? – disse rivolto a quest'ultimo.

Il Sergente, impettito sull'attenti, sbirciò con la coda dell'occhio l'Alfiere, poi, capito che questi non avrebbe risposto, si schiarì la voce e disse:

- Non è facile Generale, è molto profondo. Bisogna calarsi con delle funi, ma non abbiamo mai usato funi così lunghe. Inoltre c'è il peso. Un uomo è troppo pesante, la fune rischia di spezzarsi.

Ci vorrebbe qualcosa di più leggero, forse un ragazzo. L'Alfiere si irrigidì deglutendo sonoramente.

- Sei italiano sergente? Che mestiere facevi da civile?

- Dei monti di Trento, Generale. Sono soldato da quando avevo tredici anni, ma sono figlio di un cordaio Eccellenza.

Eugenio fu contento perché lui, italiano per nascita e francese per cultura, parlava perfettamente quelle lingue, ma aveva ancora qualche problema con il tedesco e qualche volta temeva di non essere ben compreso dai suoi uomini.

- Bene, - poi rivolto al suo Aiutante di Campo – non possiamo mandare un tamburino.

Guardò verso il gruppo dei ragazzini che, seduti davanti alla stalla, erano rimasti tutta la mattinata ad osservare il lavoro dei soldati.

- Sono pastori Altezza, - disse il Capitano – hanno delle capre in una grotta qui vicino.

- Vieni con me Sergente.

Si diressero verso i ragazzini e il Sergente li seguì di corsa, mentre l'Alfiere Eckler restò un momento imbambolato non sapendo bene cosa fare, poi si mise a correre dietro al gruppetto, inciampando nella sua spada.

Il Principe si fermò di fronte ai ragazzini, li squadrò e disse, cercando che la sua voce fosse sonora e autorevole, ma non aggressiva e arrogante:

- Un uomo è caduto là sotto ieri notte. Io ho bisogno della bisaccia che portava. Se qualcuno di voi è disposto a farsi calare laggiù avrà la mia riconoscenza.

Tirò fuori dal taschino una grossa moneta d'argento e la tenne in alto, tra l'indice e il pollice, perché luccicasse al sole.

- Cinque pezzi d'argento come questo saranno la ricompensa. Inoltre il Sergente, qui, e i suoi uomini, sono molto esperti e io vi prometto che non correrete alcun pericolo.

Una dozzina d'occhi fissavano la moneta, le bocche erano spalancate, ma non una parola ne usciva.

- Avete capito ciò che ho detto? – qualche testa annuì – Allora? C'è un ragazzo coraggioso tra voi che non crede alle favole delle comari?

Angiolino non aveva capito molto, soprattutto non riusciva a pensare, era ipnotizzato da quel luccichio tra le mani del cavaliere. Non riusciva a riflettere su cosa doveva fare, non riusciva a far muovere i pensieri nella sua testa, a capire che decisione doveva prendere. Vedeva solo il sole brillare sull'argento.

- Io,- purtroppo era proprio la sua voce.

V

Il Sergente si era rimboccato le maniche e Angiolino guardava in silenzio i forti avambracci pelosi e le mani possenti che annodavano sicure la corda sotto le sue ascelle.

- Quanti anni hai ragazzo?

- Dodici signore.

- Non temere, non pesi più di sessanta libbre, sarà un gioco da ragazzi calarti. E ricordati: io scenderò fino alla strettoia laggiù, così potrò vederti e tu potrai parlarmi fino a che non sarai in fondo. È profondo sì, ma non infinito. Vedrai, andrà tutto bene.

Angiolino restava in piedi, muto, vicino alla bocca di quell'orrendo baratro con una gran voglia di scappare via. Il Sergente controllò i rotoli di corda distesi sul prato metro per metro. Controllò personalmente anche tutti i nodi, poi si avvicinò all'Alfiere Eckler.

- Vede Signore, abbiamo annodato le corde trefolo per trefolo, in modo che i nodi non sporgano troppo e si incastrino sulle rocce quando recuperiamo. Inoltre ho messo uno spezzone ritorto in un senso dietro ad uno avvolto in senso inverso. Così quando sarà appeso nel vuoto girerà su se stesso il meno possibile. Io scenderò fino alla strozzatura e vi dirò cosa fare, inoltre sistemerò delle pelli di

pecora spalmate di grasso perché la corda non si consumi. Cinque uomini dovrebbero bastare, il ragazzino è molto leggero, il mulo per ora non serve. Casomai usatelo per me. Mi raccomando, non mollate la fune per nessuna ragione.

- Va bene Sergente, ho capito. Avete sentito il Principe? Se ci riusciamo sarà generoso anche con noi, - rispose l'Alfiere con un bel sorriso incoraggiante.

- Speriamo Signore, - concluse il Sergente, poi tornò verso il ragazzo.

Gli mise una fascia di stoffa legata stretta sulla testa, vi infilò una candela, ne mise altre due con un acciarino in un piccolo tascapane e glielo infilò a tracolla. Avvicinò la bocca all'orecchio di Angiolino e disse sottovoce:

- Un'ultima cosa: se troverai il Cavaliere lui sarà...sarà morto naturalmente. Tu non ti spaventare, ti avvicini, cerchi una borsa, una sacca, qualunque cosa. Se non la trovi su di lui guarda nella sella del cavallo. Quando l'hai trovata chiami con questo e ti tiro su. Non toccare niente e non fare niente. Hai capito? - mentre parlava gli mise davanti agli occhi un fischiello di stagno.

- Un fischio ferma, due per salire, tre fischi cala. Capito?

Angiolino fissava il fischiello sempre meno convinto, ma la sua testa annuì. Il Sergente lo strinse per le spalle gli sorrise e disse:

- Andrà tutto bene.

Infine si rivolse ai suoi uomini che se ne stavano in piedi con le funi in mano, chi in camicia, chi a torso nudo sotto il sole caldo:

- Se qualcuno combina una qualche cavolata gli faccio propinare tante di quelle frustate che dovrà dormire sulla pancia fino a Natale!

Mentre il sole iniziava la sua lenta discesa verso il Monte Baldo e lunghe colonne di fanti e traini d'artiglieria scendevano lentamente a valle, il Sergente fu calato una ventina di metri a cavalcioni di un grosso bastone di faggio fino al punto in cui il baratro si stringeva in una strozzatura di qualche metro, lì si sistemò come meglio poteva e impartì l'ordine che tutti aspettavano:

- Calate!

VI

Angiolino teneva gli occhi chiusi, aggrappato alla corda così stretto che le nocche gli facevano male. Ispide ortiche gli pungevano i polpacci mentre scendeva. Sassolini si staccavano dalle pareti e gli battevano sulle spalle. Poi sentì dell'aria fredda e le grosse mani del Sergente che lo agguantavano.

- Apri gli occhi! Guarda giù!

Lentamente, tenendo mascelle e mani serrate, aprì gli occhi.

- Guarda! - e il Sergente sputò nel vuoto - coraggio, fallo anche tu.

Angiolino guardò, ma la bocca era così secca che sputò solo una piccolissima gocciolina.

- Visto? Niente Diavoli. Solo un gran buco nella roccia. Nessuno ti ghermirà laggiù. Sei pronto?

- No! - e tuffò la testa nella pancia del Sergente, che aveva un confortante odore di grasso di maiale, erba e sudore.

- Vedrai, andrà tutto bene. Avanti calate! Piano!

Chiuse gli occhi di nuovo e sentì che scendeva. L'aria era proprio fredda adesso e la luce diminuiva. Se ne accorgeva anche con gli occhi chiusi. Sentiva odore di terra e di muschio. "Non devo tremare" pensò e lentamente, riacquistando poco a poco il dominio di se aprì gli occhi. Proprio in quel momento un gracchio spaventato uscì dal suo nido nella roccia e volò via, in alto.

- Gesù, Giuseppe, Maria; Gesù, Giuseppe, Maria... - cominciò a recitare spaventato.

Sentì la voce del Sergente, già lontana sopra di lui:

- Cos'era? Era solo un uccello. È volato via. Stai andando beneee...

Come era lontana la voce. Di nuovo aprì gli occhi. Cominciò a girare su se stesso e fu costretto a guardarsi attorno. Il sole di maggio, alto in un cielo terso e puro, faceva entrare i suoi raggi fin giù, nel profondo. Una nebbiolina azzurrina riempiva il vuoto spaventoso intorno a lui. Le pareti si erano fatte lontane, verticali, lisce e scure, vergate da profonde scanalature e solchi. La roccia

bagnata rifletteva qui e là la luce azzurrognola. Vide sulle rocce sporgenti chiazze verdi di muschio e tante piume di corvo.

Adesso li sentiva i corvi. Avevano i nidi nei piccoli anfratti e gracchiavano spaventati. Si costrinse a guardare in alto. Vide la corda che saliva, la sagoma confusa del Sergente, la luce forte del sole che filtrava dall'ingresso e come una spada d'argento disegnava un cuore rosso sulla parete sopra di lui.

Adesso bisognava decidersi. Fece un lungo respiro e poi guardò di sotto.

Il fondo sembrava ancora lontano, ma non si capiva bene. Qualcosa di chiaro occupava gran parte dello spazio e qualcosa di molto scuro il rimanente. Stava quasi vincendo la sua paura quando cominciò a girare sempre più vertiginosamente. La testa gli doleva e sentiva salirgli la nausea. Si aggrappò fortemente alla corda, come se questo potesse impedirgli di girare così forte e si sforzò di guardare ancora. Ora la base era proprio vicina: una ventina di braccia! Lo facevano scendere troppo veloce!

Cercò disperatamente il fischiotto mentre, girando come una trottola, perdeva la corda dalle mani.

Fischiò con quanto fiato aveva. Si arrestò con uno strattone violentissimo perdendo quasi conoscenza. La corda gli segava le ascelle e il bastone su cui era seduto gli mordeva la carne. Però, girando ancora vorticosamente, vide, poche braccia sotto di lui, un gran cumulo di neve sporca.

Tre lunghi fischi. Niente. Tre volte ancora. Ecco! Si muoveva. Dolcemente si lasciò cadere sulla neve dura e fredda mentre la corda si afflosciava su di lui.

Era arrivato! Non poteva crederci! Era in fondo ed era ancora vivo!

Sentì la voce del Sergente che urlava ma non capì una sola parola. Allora fischiò con tutto il fiato che aveva in corpo. Un unico lunghissimo fischio che era come una tromba che annunciava la vittoria. La corda cessò di scendere e di arrotolarsi sulla sua pancia. A fatica, perché la testa gli girava, si mise in piedi, si sganciò con cautela dalla corda e cominciò a guardarsi attorno. Capì che era atterrato su di una piramide di neve ghiacciata, ricoperta di foglioline scure, alta sette o otto braccia. La neve doveva essere caduta lì dall'esterno durante l'inverno e conservatasi in quel luogo freddo e buio. "Come nelle ghiacciaie del mio paese" pensò ad alta voce, per farsi coraggio. Tolsse dalla testa la candela e l'accese con l'acciarino. La tremula e gialla luce rischiarò tutto l'ambiente.

La base dell'enorme baratro che aveva appena disceso era di forma allungata, l'asse maggiore era forse di ottanta braccia e da un lato declinava ripidamente in un nuovo nero abisso sul bordo del quale era disteso il cavallo. Rimasto miracolosamente sospeso sulla ripida china, era piegato innaturalmente, con il collo sotto il corpo, come cristallizzato in un equilibrio precario che sembrava sul punto di abbandonarlo in ogni istante. Ebbe un brivido e cominciò a scendere nella tremula e fioca luce della candela. Non era difficile dove il cumulo si accostava alla parete. Era arrivato quasi fino al fondo di sassi quando vide il mantello. Si fermò e chiuse gli occhi. Aveva avuto così tanta paura a scendere che non aveva nemmeno pensato a quella parte del lavoro. Doveva frugare un morto:

- Gesù, Giuseppe, Maria...

Sotto il mantello c'era l'uomo. Le gambe erano ripiegate sulla schiena e ad una mancava lo stivale.

A ben guardare mancava anche il piede, ma Angiolino non si soffermò su questo particolare. Per fortuna la faccia era rivolta sotto, nella neve. Tastò sulla schiena e ebbe la sensazione di toccare un sacco pieno di noci. Teneva gli occhi chiusi e continuava a pregare.

Non c'erano bisacce, né sopra, né sotto. Appesa alla cintura trovò una piccola borsa con poche monete di bronzo. Non era quella che voleva il Sergente. Scavalcò il cadavere e si diresse lentamente e con molta attenzione verso il cavallo. Non voleva scivolare perché il cavallo era pericolosamente vicino all'orlo di quel baratro nero. Si avvicinò e si accorse che la nera poltiglia che stava calpestando era sangue. C'era sangue dappertutto. "Per forza" pensò: un cavallo ha cinquanta pinte di sangue nelle vene, è più di un barile. Si avvicinò alla sella. Vide una piccola cosa strana: la toccò con le dita, la strinse nel pugno. Poi vide qualcos'altro. Eccola! Una bisaccia di pelle marrone. Era appiccicosa anche quella. Si mise a tirare con forza. Un sasso rotolò giù con un gran tonfo lontano.

Sentì grida indistinte provenire dall'alto. Le ignorò e tirò con forza puntando il piede sulla sella.

Improvvisamente il cavallo si mosse. Lentamente cominciò a scivolare smuovendo i ciottoli sospesi. Angiolino tirò con tutto il fiato che aveva e la bisaccia si staccò facendolo cadere all'indietro proprio nel momento in cui il cavallo accelerava il suo moto e spariva oltre il bordo.

Il fragore fu tremendo. Altri massi si staccarono e rotolarono giù in una valanga di boati agghiaccianti. Poi, dopo un tempo apparentemente lunghissimo in cui l'eco di quel tuono rimbalzò di parete in parete, su fino alla luce del giorno, finalmente si fece silenzio e si udirono ancora le grida dall'alto. Angiolino sdraiato sulle pietre fredde e bagnate aspettò che il suo cuore si calmasse, stringendosi al petto la bisaccia marrone, poi fischiò.

La risalita fu un viaggio ben diverso, un luogo nuovo percorso con un nuovo spirito: la paura se ne era quasi andata e si sentiva baldanzoso. Girava ancora, ma saliva regolare. La base rimpiccioliva, ogni secondo più lontana e un pozzo di luce si allargava sempre più sulla sua testa. Stringeva la bisaccia e sentiva salirgli una inebriante sensazione di vittoria. Adesso era "Angiolino Senza Paura" e se ne andava su spedito verso i suoi cinque pezzi d'argento. Da ora in avanti anche gli abitatori dei più neri abissi avrebbero tremato al suo cospetto.

VII

Angiolino era in piedi, tra i ranuncoli gialli, ancora legato alla fune, e sorrideva contento mentre i soldati, allegri, gli davano a turno gran pacche sulla schiena o gli scompigliavano i capelli sulla testa:

- Gut, Angiolino, gut!

L'Alfiere Eckler era già partito al galoppo per portare la bisaccia al Principe e il Sergente s'era seduto a fianco del ragazzo. Gli porse una mezza pagnotta color sabbia, sorridendo.

- Tieni, mangia. Sei stato bravo e molto coraggioso. Abbiamo fatto proprio un buon lavoro, non ti pare?

- Sì. Ma che paura Signore, - rideva con la bocca piena.

Il Sergente si alzò, voltò le spalle alla valle dove sfilava una teoria di carri trainati da grossi buoi color del mogano e si diresse verso la sommità del colle. Restò un minuto a guardare il sole che si stava abbassando dietro il Monte Baldo e il cielo che cominciava ad arrossare, poi si sfregò energicamente le mani e gridò agli uomini:

- Alla svelta! Raccogliete tutto! Presto ci sarà una battaglia vera da vincere.

Un gruppetto di cavalieri si avvicinò ai soldati indaffarati a caricare corde e cordami su due grossi muli. Il Principe era seguito dal Capitano Kaltenbrunner, dall'Alfiere e da altri due ufficiali. Si era rasato e cambiato d'abito. Portava una bella redingote amaranto aperta su un pettorale di lucido argento con fregi dorati, un tricorno con una piuma rossa sopra una candida parrucca che gli scendeva sulle spalle. Montava una cavallina saura con un pelo come la seta. Tutti si fermarono di colpo e rimasero impettiti e in silenzio perché quello che avevano di fronte era un vero condottiero.

- Mi congratulo con te, Sergente, hai reso un grande servizio a me e all'Impero.

Guardò il piccolo ragazzino dagli occhi scuri che stava in piedi di fronte a lui con una berretta in una mano e mezza pagnotta nell'altra. Annuì con la testa accennando un lieve sorriso:

- Bene...bravo...avrà la tua ricompensa.

Angiolino restò un momento immobile e silenzioso, in preda ad un conflitto interiore, bloccato dal timore reverenziale che esercitavano su di lui quella corazza d'argento e quella lunga spada che pendeva sul fianco. Aveva un peso dentro, ma non sapeva decidersi: era affar suo o non era affar suo? Ma era affascinato da quell'uomo dalla corazza d'argento che sembrava il Re delle fiabe che raccontava sua madre. Così, mentre Eugenio stava per voltare la sua cavalla si sentì abbracciare la staffa e lo stivale con lo sperone d'argento.

Lo guardò incuriosito:

- Sì?

- Signoria, c'era questo piantato sopra la coda del cavallo, - disse depositando sul palmo guantato l'oggetto che stringeva nel pugno.

Eugenio fissò l'oggetto che stava nella sua mano: un piccolo stiletto con il manico di madreperla.

Un'arma insolita, pensò, adatta ad una dama o a una...spia. Poi il sorriso lentamente svanì e lo sguardo si fece triste. Annuì e disse:

- Grazie, - e rivolto al Capitano – accompagnate il ragazzo nella mia tenda più tardi.

VIII

Angiolino entrò, tra la curiosità e il timore, nella tenda. C'era un lieve odore di muffa che il sole non era riuscito a scacciare.

La luce del tramonto filtrava rossastra, calda, densa e soffusa. Il Principe era in piedi, di spalle e leggeva da alcuni fogli sparpagliati su di un piccolo tavolino da campo. Una candela era già accesa. Si voltò. Fissò per alcuni secondi il suo ospite in silenzio, poi si sedette con un movimento lento, quasi fosse vinto dalla stanchezza e, con un tenue sorriso disse:

- Ti devo molto ragazzo. Sei stato molto coraggioso.

- Grazie Eccellenza.

Il Principe prese una piccola sacca di pelle e rovesciò il suo tintinnante contenuto sul tavolo.

- Questi sono dieci ducati d'argento francesi, erano nella sella di Jago. Sono i denari di Giuda, il prezzo del tradimento, ma i denari non hanno colpe, non ne hanno mai, quelle sono degli uomini. Sono tuoi, te li sei meritati.

Angiolino si avvicinò e fissò le monete. Allungò titubante una mano.

- ...davvero?...posso?

- Sono tuoi. Eugenio sorrise ancora.

Angiolino toccava le monete una per una mentre le rimetteva nella sacca. Erano fredde e lucide.

Lo sguardo di Eugenio era tornato triste, lontano, stanco.

- Dimmi ragazzo, ora che hai dimostrato di essere un uomo coraggioso, ti venderai anche tu per un pugno d'argento?

Angiolino, con un guizzo, mise in tasca la piccola borsa e ritrasse la mano colma di sassolini. Li guardò e poi li appoggiò sul tavolo, dove prima erano le monete e disse:

- No. Finché questi sassi non diventeranno castagne.

Il Principe guardò un momento i sassolini, ma era come se guardasse altro, poi, con un sospiro sembrò quasi aver capito:

- Dea crudele la necessità, - fece un cenno con la mano e tornò alle sue carte.

Angiolino uscì dalla tenda e fu come tuffarsi nella primavera. L'aria profumava di fiori, il sole era un disco di fuoco e file e file di giubbe bianche scendevano come fiumi dalla montagna, mentre centinaia di fuochi si accendevano nella valle ormai scura.

NOTE

Nel maggio 1701, in piena Guerra di Successione alla Corona di Spagna, Eugenio Francesco di Savoia Carignano, nominato Comandante dell'Armata d'Italia dall'Imperatore d'Austria Leopoldo, attraversò le Alpi e, passato l'Adige a sud di Verona, sconfisse a Carpi e a Chiari, l'Armata francese del Re Sole, che lo aveva atteso invano allo sbocco della Valle dell'Adige. Fu una mossa strategica degna del miglior Napoleone.

Che sia passato da Ala di Trento su, attraverso la ripida Val Fredda e l'Altopiano dei Lessini per poi scendere nella pianura è certo. Non è certa invece l'effettiva consistenza del suo esercito. Chi parla di 20.000 uomini, chi di 30.000, comunque fu impresa di tutto rispetto, attraverso sentieri di montagna che, a quel tempo, dovevano essere appena tracciati.

I due reggimenti citati nel racconto erano presenti a Carpi e quindi dovevano essere con il Principe quando attraversò l'Altopiano, come sicuramente il suo personale reggimento di Dragoni di Savoia. La Spluga della Preta, invece, era certamente lì da molto, molto tempo prima.

La Spluga della Preta è una arcinota e profondissima cavità carsica che si apre sul versante settentrionale del Corno d'Aquilio, non lontano dal margine dove l'Altopiano precipita, con alte falesie, per mille metri nella Valle dell'Adige. Inizia con un baratro verticale della profondità di centotrenta metri che venne disceso per la prima volta da Giovanni Cabianca e Luigi De Battisti il 14 giugno 1925.

La tecnologia usata in quelle prime, pionieristiche esplorazioni, come del resto quelle del francese Alfred Martel che alla fine del secolo XIX discese grandi verticali come l'Abisso Jean Noveau di 160 metri, non era tanto diversa da quella che dei militari di professione avrebbero potuto mettere a disposizione di Angiolino agli albori del XVIII secolo.